

INTRODUZIONE

Il titolo di questo libro – *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico: figure a confronto* – è intuitivamente chiaro.¹ Tuttavia sembra necessario precisarlo brevemente a partire dal concetto di «spiritualità», che a un’analisi più approfondita appare assai problematico. Tradizionalmente confinata nella storia degli ordini religiosi o della devozione popolare o dell’agiografia, questa categoria storiografica si trova oggi all’incrocio di discipline diverse – dalla filosofia alla psicologia e alla sociologia delle religioni, dalla storia religiosa alla teologia spirituale – che non ne rendono univoco né l’ambito d’indagine né il significato,² al punto che essa viene spesso utilizzata come sinonimo o in abbinamento con termini piuttosto diversi come vita psichica, vita interiore, religiosità, mistica, devozione, pietà, vissuto religioso e il suo oggetto, le sue prospettive ermeneutiche, le sue metodologie analitiche variano in rapporto alle religioni, ai soggetti che operano all’interno di ogni religione e allo sviluppo storico-geografico di ciascuna di esse, ma si estendono ben oltre i confini delle religioni tradizionali, includendo anche le cosiddette ‘religioni civili’ e le altrettanto note ‘religioni secolari’, come pure i vasti territori dell’esoterismo e della teosofia, dell’occultismo e del satanismo, di nuove sette e di nuovi movimenti che da alcuni decenni rampollano sempre più frequentemente in una società nella quale l’in-

¹ Il volume raccoglie gli atti del convegno promosso dal Centro di Studi e Ricerche ‘Antonio Rosmini’ dell’Università di Trento e dalla Fondazione Trentina ‘Alcide De Gasperi’ e svoltosi a Rovereto il 23 maggio 2016. Il programma è consultabile al link <http://www.centrostudirosmiini.it/it/notizie/convegno-da-rosmini-de-gaspero-nel-trentino-asburgico>.

² Cfr. *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, a cura di A. Melloni, 2 voll., il Mulino, Bologna 2010, *ad voces*.

dividualizzazione della religione appare uno dei caratteri più profondi e significativi del passaggio di civiltà che stiamo attraversando.³

Entro questo frastagliato orizzonte ermeneutico è parso prudente e storiograficamente proficuo delimitare anzitutto l'ambito geografico e cronologico di questa prima ricognizione, ossia il Tirolo di lingua italiana nell'arco temporale compreso tra le prime campagne d'Italia di Napoleone – con la duplice invasione francese del 1796 e del 1797, simbolo e strumento del dilagare della Rivoluzione del 1789 – e l'annessione del Trentino al Regno d'Italia dopo la Grande Guerra, fino alla riorganizzazione istituzionale della Venezia Tridentina con la nascita delle province di Trento e di Bolzano nel 1926.⁴ All'interno di questo territorio e di questo periodo storico si è ritenuto che alla tradizione cattolica, in forza della sua secolare e capillare diffusione, dovesse essere riservata un'attenzione preferenziale, ma senza escludere quel filone minoritario di popolo che a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento abbracciò la «fede socialista».⁵

Un'ulteriore scelta metodologica si è imposta in ordine ai soggetti da indagare. Casi di devozione popolare o di ordini religiosi, se pur circoscritti, sono già stati esaminati nella storiografia trentina,⁶ per cui, pur apprezzandone i risultati, si è scelto

³ Per farsene un'idea si veda la ponderosa *Enciclopedia delle religioni in Italia*, a cura del Centro studi sulle nuove religioni, Elledici, Torino 2013².

⁴ Per l'identificazione, allora quasi clandestina, del Trentino con il Tirolo di lingua italiana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento cfr. M. Nequirito, *Territorio e identità in un'area di frontiera tra Otto e Novecento*, «Geschichte und Region / Storia e Regione», 9 (2000), pp. 49-66.

⁵ La sintomatica espressione ricorre fin dalle prime pagine della monografia di W. Micheli, *Il socialismo nella storia del Trentino*, Il Margine, Trento 2006, p. 23.

⁶ Cfr. A. Sartori, L. Dallabrida, *Testimonianze di devozione popolare nel Perginese*, Associazione Amici della storia, Pergine 1982, 1989; A. Folgheraiter, *I sentieri dell'infinito. Storia dei santuari del Trentino-Alto Adige*, Curcu & Genovese, Trento 1999, 2001²; *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di E. Curzel e G.M. Varanini, De Luca Editori d'Arte, Roma 2012; *I volti ritrovati di Maria: la devozione mariana nell'arte popolare*, a cura di R. Cavallini, Comune di Borgo Valsugana, Borgo Valsugana 2014. Per quanto riguarda gli ordini religiosi sono da ricordare almeno S. Weber, *La prepositura agostiniana di S. Michele all'Adige*, Gruppo storico Argentario e Biblioteca provinciale Cappuccini, Trento 1978 e R. Stenico, *I*

di mettere sotto la lente alcune figure emblematiche appartenenti alle élite della tradizione cattolica e socialista: figure eminenti di statura internazionale, ma che hanno segnato in profondità la storia locale come Antonio Rosmini e Alcide De Gasperi; figure rappresentative ed espressive – tipologiche verrebbe da dire – della sensibilità prevalente del cattolicesimo trentino quali i vescovi Giovanni Nepomuceno Tschiderer o Celestino Endrici, ovvero i vicari Giacomo Freinadimetz e Giovanni Battista Boghi o il canonico Guido de Gentili; figure fortemente carismatiche, ma con un'influenza circoscritta, come Giovanni a Prato e Lorenzo Guetti nel campo cattolico oppure Cesare Battisti e Antonio Piscal in quello socialista; infine figure di indubbio rilievo nazionale, ma marginali nel contesto locale quali Emilio Chiocchetti e Antonietta Giacomelli. Si tratta dunque di un approccio prosopografico alla storia della spiritualità, ma non un centone di medaglioni slegati gli uni dagli altri, bensì una selezione di figure a confronto, in dialogo e talora in aperto conflitto, la cui rilevanza sociale prevalente, minoritaria o marginale è correlata anche al tipo di spiritualità che nel loro intreccio dialettico esse incarnano. Va da sé che ogni selezione implica una certa misura di discrezionalità e di incompletezza.

L'individuazione dei soggetti è stata contestualmente accompagnata dalla precisazione del concetto di spiritualità più idoneo alla ricerca. È parso che la definizione di «vissuto religioso personale» fosse la più adeguata per esplorare un universo interiore che affonda le radici negli *abscondita cordis* inaccessibili all'indagine e insieme si manifesta in parole, credenze, pratiche, comportamenti, scelte, scritti di vario genere suscettibili di sedimentarsi in fonti reperibili dallo storico.⁷ Ne consegue

frati minori a Trento 1221 e la storia del convento di s. Bernardino 1452-1999, Convento di S. Bernardino, Trento 1999.

⁷ La definizione ha una certa affinità, quantomeno terminologica, con il «vissuto religioso» così caro a Gabriele De Rosa, per il quale si veda la puntuale e articolata interpretazione della sua allieva Liliana Billanovich in *Per la storia del «vissuto religioso». Gli scritti di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1991, p. 38, ma nel nostro caso l'accento cade sul dato personale più che su quello collettivo della religiosità popolare indagata da De Rosa. Per una contestualizzazione più ampia e per un ulteriore affinamento concettuale si tenga presente M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, III: *Il Settecento*,

che il «vissuto religioso personale» delle figure qui indagate, potenzialmente aperto a una pluralità di dimensioni, è stato esplorato soprattutto in relazione alla storia: anzitutto nel suo significato biografico di vicenda e itinerario personale, di vocazione e ruoli ricoperti nel tempo, ma anche in quello sociale di relazione biunivoca con l'ambiente locale, ossia con persone, gruppi, associazioni, enti nei quali quel vissuto immette la propria 'anima' e dai quali riceve a sua volta una molteplicità di stimoli che diventano poi oggetto di meditazione, preghiera, discernimento e orientamento per il proprio impegno. All'interno delle relazioni sociali un'attenzione particolare è stata dedicata al rapporto con l'autorità civile e religiosa, nel loro complicato intreccio così decisivo in un'età segnata dall'assolutismo e dalla nomina dei vescovi da parte dell'imperatore.⁸ Tuttavia storia vuol dire anche qualcosa di più: significa cultura che diventa educazione e formazione dei personaggi esaminati, come pure eredità culturale alla quale essi attingono scegliendo le fonti predilette del proprio pensare e sentire religioso. Vuol dire tradizione sociale che, in particolare nel caso del cattolicesimo, ha in Trentino un passato secolare costituito da riti e pratiche devozionali, catechesi e feste comandate, novene al santo patrono e missioni al popolo, confraternite, ordini religiosi e santuari, tutti 'luoghi' nei quali il «vissuto religioso personale» interagisce con una tradizione che lo condiziona e quasi lo plasma con un influsso costante per noi oggi inimmaginabile. Significa infine la grande storia – da Napoleone alla fine del principato vescovile, dal ritorno degli Asburgo al '48, dalle guerre del Risorgimento italiano alla caduta del potere temporale del papa e al concilio Vaticano I, dalla nascita dei partiti cattolico e socialista alla Grande Guerra, dal crollo dell'impero all'annessione al Re-

l'Ottocento e il Novecento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979 e, per le Venezie, A. Stella, *L'eredità religiosa contariniana e rosmoliniana nelle Venezie tra Ottocento e Novecento*, in T. Agostini (ed.), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, Antenore, Roma-Padova 2002, pp. 361-374.

⁸ Per quanto limitato ai secoli XVII e XVIII e alle fonti archivistiche della S. Sede è interessante il volume di U. Paoli (ed.), *I processi informativi per la nomina dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli 17-18)*, il Mulino, Bologna 2010.

gno d'Italia – tutti passaggi storici che ciascuno dei nostri protagonisti ha via via sperimentato in modo spesso diretto, ma dei quali si è sempre e comunque formato un'idea o un immaginario che hanno avuto un'influenza talora decisiva sul suo animo e ripercussioni più o meno profonde anche sul piano del suo «vissuto religioso». Spiritualità e storia, dunque, intrecciate in maniera inestricabile, ma di cui sembra nondimeno possibile avanzare una periodizzazione che progressivamente avvicina il Trentino all'Italia e l'Italia al Trentino.

1. *Tra Restaurazione e riforme*

Come è noto, l'evento epocale della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica provocò anche all'interno dell'impero asburgico una reazione di segno diverso, talora composta in precari equilibri, più spesso divaricata secondo linee antagoniste: una tendenza restaurativa dell'antico regime e una tendenza riformistica aperta alle nuove idee liberali e democratiche. In una prima fase (1814-1848) la tendenza restaurativa degli e negli stati assolutistici della monarchia asburgica ebbe la meglio, nella seconda (1849-1861) i movimenti liberali e democratici riuscirono a chiudere definitivamente la controrivoluzione neo-assolutista.⁹ La seconda guerra di indipendenza e la costituzione del Regno d'Italia rappresentarono da questo punto di vista uno spartiacque storico, anche per il Trentino, che da parte sua vedeva la conclusione del lungo episcopato del Tschiderer (1860).

Proprio Giovanni Nepomuceno Tschiderer, vescovo di Trento dal 1834 al 1860 e beatificato nel 1995, è la prima figura che si impone alla nostra attenzione come rappresentante emblematico della tendenza restaurativa. La sua santità ne fa certamente un *unicum* sul piano spirituale, ma le forme nelle quali essa si manifestò e alle quali, in larga misura, ispirò la propria azione pastorale furono senza dubbio espressive di un «vissuto religioso» assai ampio e diffuso tra la popolazione, non solo nei 10 decanati di lingua tedesca (egli era nato a Bolzano) di cui aveva la

⁹ Cfr. M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 55-138.

responsabilità pastorale diretta ma anche nei 25 di lingua italiana, per i quali si avvale di vicari episcopali provenienti dal Tirolo italiano. Convinto della persistente bontà e attualità del modello di 'cristianità', di cui l'alleanza organica tra il trono e l'altare era uno degli assi principali, e della necessità di continuare a garantire, talora in maniera molto energica, il patrimonio storico dell' 'unità della fede' nel Tirolo e il suo esplicito carattere cattolico, Tschiderer impresse al suo episcopato un forte e duraturo impulso pastorale, soprattutto attraverso la formazione del clero e il rilancio di quella devozione popolare tipica dell'epoca tridentina e barocca, che si esprimeva nelle missioni al popolo, nella vitalità di antiche e nuove confraternite laicali, nella diffusione e nell'appoggio a congregazioni religiose, soprattutto femminili, operanti quasi senza eccezioni nei campi ospedaliero, scolastico e caritativo. I suoi vicari episcopali, Freinadimetz prima e Boghi poi, non si discostarono nella sostanza da questo «vissuto religioso», ma lo interpretarono con accentuazioni proprie, che almeno nel primo caso lasciano forse intravedere, ad di là dell'allineamento formale, una vicinanza di fatto alla peculiarità culturale del Tirolo italiano, che fu gradualmente percepita dalle autorità asburgiche come inaffidabilità politica.

La cartina di tornasole dei limiti invalicabili imposti a questo paradigma dominante è restituita con significativa eloquenza dalla travagliata e infine traumatica vicenda della fondazione della prima comunità religiosa rosminiana in Trentino, sulla quale il contributo di Katia Pizzini getta ora nuova luce. Rosmini era ben conosciuto dalla censura asburgica fin dai tempi del *Panegirico di Pio VII*, pronunciato nel 1823 in onore del pontefice da poco defunto nella chiesa di S. Marco a Rovereto e rimasto per oltre due anni nelle mani dei censori, per essere alla fine pubblicato, con tagli e correzioni, solo nel settembre 1831 a Modena.¹⁰ In quel momento il Roveretano, su invito del vesco-

¹⁰ Per tutta la travagliata vicenda si veda l'ancor fondamentale articolo di G.B. Nicola, *Il panegirico di Pio VII*, «Rivista rosminiana», 17 (1923), pp. 68-132, che analizza con scrupolo le ventisette modifiche apportate, dimostrando come la censura asburgica avesse inteso colpire in pieno la tesi fon-

vo Luschin, aveva già da alcuni mesi insediato la sua comunità presso il seminario diocesano di Trento e, per parte sua, essa aveva cominciato a svolgere un'intensa opera di rinnovamento nell'ambito della formazione del clero e dell'educazione dei giovani in città. Si trattava di un innesto realizzato da un prete già sospetto e suscettibile, agli occhi onnipresenti delle autorità civili asburgiche, di sviluppi potenzialmente pericolosi anche sul piano politico. Di qui l'esigenza di porre limiti precisi, di imbrigliare quel dinamismo, non solo inalveandolo negli argini strettissimi e invalicabili della legge, ma fiaccandolo con opportuni interventi di segno restrittivo sul vescovo Luschin, in modo che lo statuto interno e l'attività esterna della comunità rosminiana non turbasse la «vita tranquilla» del seminario e della città, «spesso salutare per l'ordine pubblico».¹¹ La nuova documentazione portata da Katia Pizzini, oltre a precisare il ruolo filo-asburgico del vicario Freinadimetz soprattutto nel delicato periodo di vacanza tra il vescovo Luschin e il suo successore Tschiderer (15 luglio 1834 – 3 maggio 1935), conferma quanto scrive sinteticamente Severino Vareschi nel suo contributo, cioè che gli stretti vincoli del giurisdizionalismo ecclesiastico austriaco, ancora pienamente vigenti e sentiti come inammissibili dal Roveretano e il poco coraggio dei due vescovi, nonché la loro chiusura agli impulsi riformatori di Rosmini sul piano pastorale e religioso, determinarono «un imperdonabile impoverimento per la Chiesa trentina».¹²

Si comprende dunque facilmente come anche da questa dolorosa esperienza fossero ispirate le *Cinque piaghe*, che sono una delle testimonianze più cristalline della spiritualità ecclesiale di Rosmini e che, scritte nell'inverno '32-'33, rimasero prudente-

damentale di Rosmini circa la libertà della Chiesa garantita ai cattolici di tutto il mondo dalla S. Sede.

¹¹ Sono parole del capitano circolare di Trento, barone Eichendorf, al governatore di Innsbruck, conte Wülczek, in un rapporto del 5 febbraio 1832: per tutta l'intricata vicenda ci permettiamo di rinviare all'aggiornata ricostruzione di P. Marangon, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000, pp. 95-113.

¹² Sulla medesima linea S. Benvenuti, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia del Trentino*, vol. V: *L'età contemporanea 1803-1918*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 291-294.

mente inedite. Ma non si può esimersi dal constatare come il suo Istituto della Carità, respinto in questi anni dal Trentino sotto la pressione del potere politico, conoscesse nuovamente questa amara esperienza poco più di cinquant'anni dopo per l'ostilità dell'autorità religiosa. È un dato incontrovertibile che nell'arco temporale del Trentino asburgico la presenza istituzionalmente riconosciuta della comunità religiosa rosminiana si limitò, tra Trento e Rovereto, a meno di 30 anni. Ciò potrebbe indurre a ritenere che il profilo della spiritualità rosminiana, già disegnato con precisione nelle *Massime di perfezione cristiana* edite nel 1830 e considerato in rapporto all'*unicum* costituito dalla santità e dal genio del fondatore, fosse troppo innovativo e riformatore per i tempi e non c'è dubbio al riguardo che, nel complesso, la sua diversità dal paradigma dominante plasmato dal Tschiederer appaia oggi rilevante. Tuttavia non può essere trascurato il fatto che, nonostante la ripetuta espulsione d'autorità del nucleo dell'Istituto, il carisma personale di Rosmini e la spiritualità del suo ordine misero radici nel «vissuto religioso personale» di parecchi trentini, come attestano le decine e decine di testimonianze di ecclesiastici, religiosi e laici raccolte da Francesco Paoli all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento,¹³ e le varie occasioni – tra la morte del filosofo, l'inaugurazione del monumento in suo onore e l'allontanamento del Paoli stesso, ma anche dopo il centenario del 1897 – nelle quali una parte consistente di popolazione si strinse intorno ai padri dell'Istituto della Carità nel ricordo del loro fondatore. Una radice particolarmente profonda attecchì all'interno della tradizione francescana trentina, in particolare cappuccina, come documenta per la prima volta in modo così ampio il contributo di Fulvio De Giorgi: da un lato l'influenza del francescanesimo su Rosmini si può vedere sia sul piano filosofico – nella tradizione serafica di S. Bonaventura e di Duns Scoto, come pure dei tre cappuccini Valeriano Magni, Udalrico da Gablinga e il trentino Giovenale Ruffini dell'Anaunia, citato nel *Nuovo Saggio* – sia sul piano spirituale,

¹³ Cfr. E. Menestrina, *Rosmini l'uomo e il santo*, vol. 2: *Testimonianze di Trentini*, Fede & Cultura, Verona 2010, che pubblica ben 162 testimonianze nella sola cerchia delle conoscenze del Paoli, rettore della comunità di Casa Rosmini dal 1870 al 1888.

comprendendo figure come il cappuccino Tommaso da Olera e la clarissa roveretana Giovanna Maria della Croce; dall'altro non è improprio vedere nel diffondersi e radicarsi di questa spiritualità cappuccino-rosminiana, con la sua apologetica conciliativa o, se si vuole, conciliatorista, un'influenza di lungo periodo, come testimonia tra gli altri il profilo intellettuale e spirituale del francescano Emilio Chiocchetti.

Tuttavia una traccia di quella che De Giorgi chiama «la dimensione della laicità» in Rosmini sembra connettersi anche con un'altra figura esemplare di cristiano e di prete che ha segnato la storia del Trentino asburgico, ossia Giovanni a Prato. Certamente in questo caso il baricento del «vissuto spirituale» si sposta dal piano religioso a quello squisitamente politico: nondimeno la testimonianza del Prato, proprio nei suoi momenti più significativi, può definirsi un originale e cristallino modello di spiritualità cristiana in politica, particolarmente innovativo in quei tempi ma non isolato su scala più ampia,¹⁴ non solo per il primato della coscienza già chiaramente affermato e praticato nel solco di una limpida convergenza tra sensibilità religiosa e convinzioni liberali, ma soprattutto per la dedizione totale e disinteressata al bene della patria, ossia «la grande patria nostra, l'Italia, e in ultima linea gl'interessi e il decoro del Trentino, la nostra patria ristretta», per usare le sue parole.

2. *L'età liberale*

Dopo la breve stagione neoassolutistica seguita ai moti del biennio rivoluzionario 1848-1849, gli anni Sessanta del secolo marcarono una prima evidente discontinuità nel 'lungo Ottocento' trentino. La svolta costituzionale varata dai governi viennesi fu preludio all'avvio di una stagione liberale che vanificò i presupposti dell'asse tra trono e altare di sapore antico su cui si era

¹⁴ Si veda, per non andare troppo lontano, il caso analogo di don Tommaso de Marchi in A. Stella, *Spunti di rinnovamento religioso nell'antitemporalismo risorgimentale padovano*, in *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Vicenza 1972, pp. 239-271.

edificato il Concordato austriaco del 1855.¹⁵ L'inversione di rotta, vanamente contrastata dalle celebrazioni per la ricorrenza del tricentenario della chiusura del Concilio,¹⁶ culminò nell'estate del 1870 in due eventi dall'alto valore simbolico: la revoca del Concordato da parte del governo imperiale e, su scala ancora più ampia, la presa di Roma da parte dell'esercito italiano. Due episodi che acuirono la sindrome di accerchiamento del fronte cattolico, ma che, diversamente dal passato, stimolarono una profonda riflessione circa le forme e i modi dell'azione religiosa. Cadute le garanzie precedenti, lo scontro con le nascenti 'religioni secolari' si trasferì dunque sul piano sociale, inaugurando un'inedita stagione di militanza clericale.

Così, mentre il filone liberale interno al clero trentino declinava, assieme alle fortune dell'a Prato, e le posizioni più strenuamente conservatrici, fedeli a un modello neoassolutista di Chiesa imperiale, perdevano vitalità e si arroccavano all'interno del Capitolo della Cattedrale, si assiste alla maturazione di un movimento che raccoglieva la sfida della «grande trasformazione» descritta da Karl Polanyi¹⁷ e si traduceva in una rideclinazione del ministero sacerdotale. Un 'tornare al popolo' che senza deflettere da posizioni di fermo intransigentismo, portava il clero a lasciare la sicurezza delle canoniche e a contrapporsi sul campo all'alternativa liberale e socialista, dando vita ad una pluralità di nuovi soggetti collettivi (cooperative, associazioni, casse rurali, ecc.). Si realizzavano in questo modo i presupposti per colmare rapidamente la distanza tra il modello dominante del *Syllabus errorum* di Pio IX (1864) e la svolta proposta dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), che in Trentino trovò un terreno particolarmente fertile su cui attecchire.¹⁸

¹⁵ A. Zanotti, *Il Concordato austriaco del 1855*, Giuffrè Editore, Milano 1986.

¹⁶ M. Deambrosis, *Conciliatoristi e riformisti italiani nell'Ottocento*, «Rassegna storica del Risorgimento», 49 (1962), fasc. II, pp. 271-312.

¹⁷ K. Polanyi, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944.

¹⁸ P. Ziller, *La Rerum Novarum in una "provincia" italiana dell'impero austro-ungarico: il Trentino*, in G. De Rosa (ed.), *I tempi della "Rerum Novarum"*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 417-432.

Accomunati da una forte sensibilità umana e sociale, i protagonisti di quest'epoca sviluppano approcci differenti, solo parzialmente riconducibili alla naturale dinamica generazionale. Una differenziazione che si rivela nel confronto tra don Lorenzo Guetti e la coppia don Guido de Gentili-don Celestino Endrici. Figura carismatica di prete-contadino al servizio delle esigenze anche materiali delle proprie comunità, il primo incarna una sensibilità al contempo umile e coraggiosa, capace di abbattere gli staccati tra religione e vita e di suscitare un protagonismo 'valligiano' che rese la periferia luogo di cambiamento e innovazione. Si trattava di un modello che in Trentino aveva conosciuto significativi precursori (si pensi a don Giuseppe Grazioli in Valsugana)¹⁹ e che proprio grazie al curato della Quadra conobbe il suo momento più vitale. Il secondo filone, propugnato da una nuova generazione di sacerdoti formati all'ombra del pontificato leonino, si mostra invece più incline a irreggimentare lo spontaneismo iniziale del movimento sociale cattolico attraverso architetture istituzionali. Il confronto tutt'altro che indolore tra i due orientamenti si rivelò in seno alla neonata «Federazione di sindacato tra i consorzi cooperativi della parte italiana della provincia», fondata nel 1895, tematizzandosi nel braccio di ferro tra i guettiani 'neutralisti' e i 'confessionalisti', guidati da Emanuele Lanzerotti.²⁰ La morte di don Guetti il 19 aprile 1898 spianò la strada al secondo schieramento, che s'impose definitivamente nel congresso del 1899. Già l'anno precedente la formale costituzione del «Comitato diocesano per l'azione cattolica», sorto per dare coordinamento e indirizzo alla complessa rete dell'attivismo cattolico, aveva comunque gettato le basi per l'avvio di una nuova stagione, che sarebbe giunta a compimento con l'episcopato di Celestino Endrici (1904-1940), monopolizzando la scena cattolica dei primi anni del Novecento.

¹⁹ E. Pontello Negherbon, *Per una ricostruzione della vicenda biografica di don Giuseppe Grazioli*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 3 (1985), pp. 289-342; Id., *L'eredità di don Giuseppe Grazioli*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 4 (1985), pp. 495-540.

²⁰ A. Leonardi, *La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla Prima Guerra Mondiale (1895-1914)*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 63-97.

La controversa eredità rosminiana faticò invece a incidere in questo frangente storico, improntato al primato del 'fare' sociale. Di fatto, il dibattito sul filosofo roveretano restò congelato dal radicalizzarsi delle polemiche, che dal piano politico vennero portate su quello filosofico-teologico.²¹ Il decreto *Post obitum* (1887), con cui venivano condannate 40 proposizioni tolte dalle sue opere postume, segnò il punto più basso della fortuna di Rosmini e condusse anche al ritiro della comunità rosminiana dal Trentino, decretata nel 1888 dal Preposito generale dell'Istituto della Carità, don Luigi Lanzoni, in considerazione dell'ostilità dell'allora vescovo di Trento Eugenio Valussi.

3. *Verso una modernità contemporanea*

Il nuovo secolo assiste al trionfo definitivo della linea cristiano-sociale, che giunse a istituzionalizzarsi e, con la fondazione nel 1904 dell'Unione politica popolare del Trentino, trovò uno sbocco propriamente politico. Si completava così il trapasso del movimento cattolico trentino da posizioni intransigenti a quelle di una pur tiepida apertura democratica, venata di un peculiare approdo al sentire identitario fissato nella celebre definizione degasperiana di «coscienza nazionale positiva».²² L'episcopato endriciano tese a centralizzare l'impostazione diocesana e a normalizzare la vivacità spirituale precedente entro un modello che divenne così egemone. Tuttavia, proprio all'ombra di questo quadro dominato da apparente omogeneità maturarono i presupposti per sviluppi spirituali originali, stimolati anche da un inedito protagonismo laicale. Si tratta di alternative che non assusero ad una dignità per così dire 'tipologica', restando per lo più confinate nell'eccezionalità dei rispettivi protagonisti. Nondimeno, attestano una ricchezza di prospettive che anticipa

²¹ M. Dossi, *Andrea Strosio (1812-1882): l'Accademia degli Agiati e la questione rosminiana*, in M. Bonazza (ed.), *I «buoni ingegni della Patria». L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, «Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCLII, Rovereto 2002, pp. 227-254.

²² A. De Gasperi, *La coscienza nazionale positiva*, «Il Trentino», 17 marzo 1908.

per molti versi l'accentuata diversificazione del panorama spirituale che si realizzerà nella seconda metà del secolo.

La tradizione rosminiana, dopo l'inabissamento seguito al decreto *Post obitum*, conobbe una nuova risorgenza a livello italiano tra il 1897 e il 1898, che tuttavia lambì solamente il Trentino asburgico, ospite del congresso internazionale convocato a Rovereto per il centenario della nascita dell'illustre pensatore (1897). Fu piuttosto attraverso la tradizione francescana, da sempre particolarmente vicina alla figura di Rosmini, che questa nuova fase trovò accoglimento anche in Trentino, sia pure con un certo ritardo e grazie all'isolato lavoro filosofico-pubblicistico di p. Emilio Chiocchetti. Collaboratore di p. Gemelli alla «Rivista di filosofia neoscolastica», egli testimonia il notevole allargamento delle prospettive locali che si delineò anche in conseguenza di un rapporto sempre più osmotico tra il Trentino ed il vicino Regno d'Italia.

Un altro sviluppo peculiare è rappresentato dall'esperienza di Antonietta Giacomelli, le cui 'matrici spirituali' provengono dalla penisola e si muovono tra modernismo (dalla cui «peste», secondo una lettera del 1907 di Endrici a papa Pio X, il Trentino era stato, «grazie a Dio, perfettamente immune»)²³ e femminismo cristiano. La sua personale elaborazione, difficilmente inquadrabile in maniera univoca, maturò oltre confine in età umbertina e giolittiana, ma trovò un originale punto di coagulo nel Trentino del primo dopoguerra, su un piano pedagogico-spirituale, con l'esperienza autonoma dell'Unione nazionale giovani volontarie italiane (UNGVI), sorta nell'alveo del movimento scout.

Lo sviluppo forse più significativo scaturito dalla stagione endriciana maturò però proprio in seno alla linea predominante cristiano-sociale, attraverso il peculiare percorso politico e spirituale di Alcide De Gasperi. Un percorso che cuce tra loro Otto e Novecento, rinnovando dall'interno la lezione dell'impegno storico cristiano, rafforzandola nel confronto con l'età dei totalitarismi e con le radicali modificazioni intervenute nell'assetto politico ed economico mondiale. Come nota Tognon nel saggio

²³ Lettera di Endrici al papa, Trento, 24 settembre 1907, edita in «Foglio diocesano», n. 5 (1907), pp. 425-426.

dedicato allo Statista, «la modellistica precedente non regge dinanzi alla complessità della storia del personaggio». Se l'impianto del movimento cattolico di inizio secolo intendeva affermare i principi morali tradizionali attraverso il solidarismo sociale, De Gasperi si spinse oltre, intrecciando queste istanze con quelle della libertà e della democrazia.²⁴ L'identificazione di uno spazio di laicità politica non contraddittorio con una profonda adesione religiosa e, al contempo, l'assunzione del principio del 'primato della persona umana' come fondamento di una nuova spiritualità politica, permisero a De Gasperi di aprire la strada al cattolicesimo democratico, spodestando ogni astratta sacralizzazione della Patria ed esorcizzando i rischi di degenerazione fideistica congeniti alle nuove forme di organizzazione del consenso delle masse.

La riflessione degasperiana non si spiega senza richiamarsi, oltre agli ambienti della sua formazione prima e della sua maturità poi, anche all'antimodello non solo polemico costituito dal mondo policentrico delle 'spiritualità laiche', sviluppatasi all'alba del nuovo secolo anche in Trentino in manifesta contraddizione con i paradigmi cattolici, pure numericamente dominanti. Ne sono testimoni tra i socialisti trentini gli irriducibili anticlericali Cesare Battisti ed Ernesta Bittanti,²⁵ oltre che Antonio Piscel, il quale, partendo da posizioni mazziniane e anticlericali, avviò nel primo dopoguerra un processo di ripensamento radicale, che sfociò negli anni Trenta nella conversione religiosa. Al di là di questo esito, evidentemente non paradigmatico – secondo Mirko Saltori si tratta anzi della «parte di esistenza meno attivamente connessa con i contesti coevi, e dunque, in certo senso, meno vitale» –²⁶, non è difficile ravvisare una più generale permeabilità tra la dimensione spirituale cattolica e «vissuti religiosi» 'altri' (spesso anticattolici), a lungo negata. Considerate

²⁴ M. Cau, *La via maestra alla giustizia sociale. Alcide De Gasperi tra solidarismo e corporativismo*, «Scienza e Politica», 41 (2009), pp. 5-31.

²⁵ Il presente volume doveva originariamente ospitare un contributo ad essi dedicato, svolto al convegno, ma che non si è purtroppo concretizzato. Non resta dunque che rimandare alla copiosa bibliografia battistiana.

²⁶ Si veda a questo proposito il saggio di M. Saltori contenuto nel presente volume.

spesso come filiazioni ‘sataniche’ scaturite dalla Riforma,²⁷ le ideologie sorte nel corso dell’Ottocento fuori dall’Orbe cattolico seminarono nuove suggestioni anche nel cattolicissimo trentino, minando le fondamenta del dualismo medievale tra sfera spirituale e sfera temporale. Si presentavano infatti come nuove visioni di civiltà, come ‘religioni secolari’ secondo una fortunata etichetta storiografica, che con i loro dogmi, i loro riti, i loro sacerdoti e perfino i loro martiri finivano per occupare uno spazio non solo politico. Aprire lo sguardo oltre i confini di appartenenze troppo categoriche appare dunque fondamentale al fine di delineare l’evoluzione spirituale e storica di una regione, non risolvibile in rigide distinzioni ‘politicentriche’.

4. *Spiritualità al plurale*

Nel Trentino, lungo i secoli, i villaggi delle valli e degli altipiani, i centri urbani erano rimasti fedeli alla religione degli antenati. In nessun modo i radicali sconvolgimenti che modificarono il volto dell’Europa durante l’età moderna, avevano scalfito la fede antica. Ogni insorgenza ereticale e tentativo di manipolazione della religione si era spento nell’impatto con una mentalità orgogliosa e gelosa del vissuto religioso e della propria cultura.²⁸

Ormai oltre trent’anni fa Angelo Gambasin descriveva così il Trentino ottocentesco: come una terra senza tempo, plasmata da una religiosità sottratta al fluire della storia e capace di modellare di per se stessa l’identità di questa regione alpina. Tuttavia, assecondando l’itinerario proposto dal presente volume attraverso il confronto di alcune spiritualità emblematiche, si assiste al comporsi di una trama a maglie sì strette, ma composta da fili significativamente differenti, intrecciati tra essi in maniera tale da consentire forse l’identificazione di alcuni filoni ‘tipologici’, non certo di un panorama riconducibile *sic et simpliciter* ad un unico schema interpretativo.

²⁷ Q. Antonelli, *Fede e lavoro: ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, «Materiali di lavoro», 1981.

²⁸ A. Gambasin, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici nei primi anni del Novecento*, in A. Canavero, A. Moioli (eds.), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985, p. 347.

Come coniugare dunque la ‘tesi della continuità’ proposta da Gambasin, variamente replicata fino a penetrare nel pensiero comune, con il risultato di questo sforzo d’analisi corale sulla spiritualità nel Trentino asburgico? Ci pare di poter concludere che la contraddizione di fronte alla quale siamo pervenuti sia, a ben vedere, solo apparente. Il quadro della religiosità tradizionale, incarnata nelle pratiche di devozione proprie di una cultura di contadini di montagna, non ostacolò un più articolato livello di ricerca di significati e di vita concreta, in cui si rivela la spiritualità personale. Pur accettando uno sfondo fatto di una pietà popolare fieramente ancorata al ritmo quotidiano dello scorrere del tempo – e anche per questo ‘naturalmente conservatrice’ – appare dunque impossibile riconoscere una storia *della* spiritualità in Trentino che non sia, di fatto, storia *delle* spiritualità, secondo una visione pluralistica spesso considerata appannaggio di epoche successive, ma che si rivela nella dialettica, talora anche aspra e severa, accesa nel Trentino asburgico dalla presenza di sensibilità religiose diverse e veicolo ad ogni modo di influenze e contaminazioni scambievoli.

PAOLO MARANGON – MARCO ODORIZZI